

Gli emigrati? Giocolieri delle lingue

UNA RICERCA dello scrittore Carmine Abate e della sociologa Meike Behrmann sull'emigrazione degli italiani in Germania di vent'anni fa ci racconta anche come è cambiata la figura del migrante e quale ruolo può svolgere oggi

■ di Roberto Carnero

È

arrivato in Germania a sedici anni. Da allora, fino a tutto il periodo universitario, ha lavorato ogni estate in fabbrica o nei cantieri stradali con suo padre, che viveva ad Amburgo da quando lui era un bambino. Dopo la laurea, ha insegnato italiano, dapprima come supplente, ai figli dei nostri connazionali in diverse città della Germania (Bielefeld, Amburgo, Brema, Lubeca, Bremenhafen...) e infine per sei anni di fila a Colonia. Dunque ha vissuto sulla sua pelle i tipici problemi degli emigrati, dalle difficoltà d'integrazione e di apprendimento di una lingua straniera al razzismo. Poi, con il tempo, è stato in grado di cogliere anche gli aspetti positivi di quell'esperienza: l'arricchimento culturale, il vivere tra due mondi, il contatto tra le culture e il superamento dei pregiudizi, il parlare più lingue... Probabilmente è proprio da lì, dalla condi-

zione di emigrato ripensata e filtrata alla luce di una più profonda sensibilità culturale, che Carmine Abate è diventato scrittore. Prima pubblicato da piccoli editori, negli ultimi anni, con il passaggio a Mondadori, si è fatto conoscere a un pubblico più ampio, ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti ed è tradotto e apprezzato in diverse lingue.

Tra i suoi libri ricordiamo *Il ballo tondo*, *La moto di Scanderbeg*, *Tra due mari*, *La festa del ritorno*, *Il mosaico del tempo grande* e *Il muro dei muri*, la raccolta di racconti con cui aveva esordito nel 1984 in Germania e che è stata ripubblicata recentemente negli Oscar Mondadori.

Ora torna sugli scaffali, per i tipi di Rubbettino, *I germanesi* (pagine 240, euro 5,90), un libro di una ventina di anni fa che non è un'opera narrativa, bensì un'inchiesta sociologica, condotta da Abate insieme con la sociologa tedesca Meike Behrmann, sulla migrazione degli Italiani in Germania, attraverso il caso specifico di Carfizzi, il paesino calabrese (sede di un'importante comunità arbëreshe, gli Albanesi trapiantati in Italia nel XV secolo) di cui lo stesso Carmine Abate è originario.

Un libro che può essere molto interessante leggere oggi, sia per misurare come è cambiata, nel frattempo, la situazione degli emigrati italiani oltr'Alpe, sia per individuare, lì, le radici del lavoro letterario di Abate.

Abate, da dove è nata la decisione di condurre questa indagine sull'emigrazione in Germania da Carfizzi?

«Dall'insoddisfazione nei confronti degli studi sull'emigrazione e sul Sud, che procedevano per semplificazioni e generalizzazioni superficiali, basandosi soprattutto sui soliti dati numerici e su teorie astratte. Noi, al contrario, volevamo mettere in primo piano le persone e i loro problemi».

Quali obiettivi si prefiggeva il lavoro?

«Analizzare un microcosmo sociale, il mio paese d'origine, sotto l'impatto dell'emigrazione, per seguirne da vicino il processo di continua trasformazione e per abbattere i

luoghi comuni più radicati, come ad esempio la presunta omogeneità del Mezzogiorno o l'immagine tradizionale dell'emigrato».

In che modo ha collaborato con la sociologa tedesca Meike Behrmann?

«L'impostazione del progetto, l'idea originale e la stessa analisi sociologica sono state di Meike, che allora era allieva del grande Norbert Elias. Io ho messo a disposizione il mio sguardo interno alla comunità, che ci ha consentito di penetrare nei meandri più profondi e più segreti della storia e della vita del paese; lei, grazie al suo sguardo esterno e più distaccato, più obiettivo, ha evitato l'analisi troppo emotiva e il rischio della sterile denuncia.

Questo doppio sguardo, l'aver saputo coniugare il punto di vista esterno e interno, per analizzare un microcosmo in cui si rispecchia il macrocosmo, è piaciuto molto ad Elias che lo ha sottolineato nella postfazione al volume».

Che metodo avete seguito?

«Trattandosi di una ricerca empirica, abbiamo puntato sul contatto stretto con le persone, a Carfizzi e in Germania, privilegiando soprattutto l'osservazione partecipante e le interviste narrative. In questa ottica, i germanesi sono diventati cuore e voce della ricerca, che è durata ben quattro anni».

Che legame c'è tra questo suo lavoro di ricerca e la produzione

letteraria vera e propria?

«Questo lavoro è alla base di gran parte della mia narrativa. In primo luogo perché mi ha fatto acquisire quello sguardo plurimo che mi aiuta a evitare la retorica e il vittimismo, rischi che si corrono quando si racconta l'emigrazione o la minoranza arbëreshe a cui appartengo. E poi soprattutto le oltre cento interviste sono state e sono ancora

un'inesauribile fonte di spunti narrativi e di personaggi».

In particolare, che rapporto c'è tra «I germanesi» e «Il muro dei muri»?

«Un rapporto strettissimo: è come se *Il muro dei muri* fosse la trasposizione letteraria de *I germanesi*, la prosecuzione delle loro storie in tempi più recenti. Infatti i protagonisti dei racconti sono emigrati italiani in Germania, spesso giovani, che vivono storie dure, ma anche affascinanti e avvincenti. Personaggi in bilico tra due mondi, ibridi come la lingua che parlano, il germanese, un miscuglio di italiano, dialetto, tedesco o parole tedesche italianizzate».

A vent'anni dall'uscita dei «Germanesi», qual è oggi l'attualità del libro?

«Purtroppo dalla Calabria si continua a emigrare, anche se oggi l'emigrazione non è più massiccia perché i paesi dell'interno, come il mio, si ritrovano ormai quasi spopolati (come del resto avevamo previsto nelle ultime pagine del libro). Inoltre la Germania non è al momento ambita dagli emigrati perché anche lì la disoccupazione è altissima. Resta però inalterato il complesso rapporto dei germanesi con il loro paese di origine. Di grande attualità è poi l'immagine

nuova dell'emigrato che emerge dalla nostra ricerca, un emigrato che, per dirla con il sociologo Ulrich Beck, "è il funambolo delle culture e giocoliere delle varie lingue e modi di vita". Insomma, un mediatore di culture, un personaggio complesso e intraprendente, come risulta dal nostro libro e come è nella realtà multiculturale dell'Europa di oggi».

A cosa sta lavorando attualmente?

«A un piccolo libro di testi brevi, per lo più reportage di rapidi viaggi, nell'attesa che faccia capolino una bella immagine da cui partire per il prossimo romanzo».

«I germanesi» nasce da una ricerca di quattro anni sulle esperienze della comunità arbëreshe

Dalle vicende degli «albanesi-calabresi» un affresco di storie che accomunano tutti coloro che cercano lavoro altrove

Personaggi in bilico tra due mondi che possono svolgere un ruolo importante quello di mediatore di culture

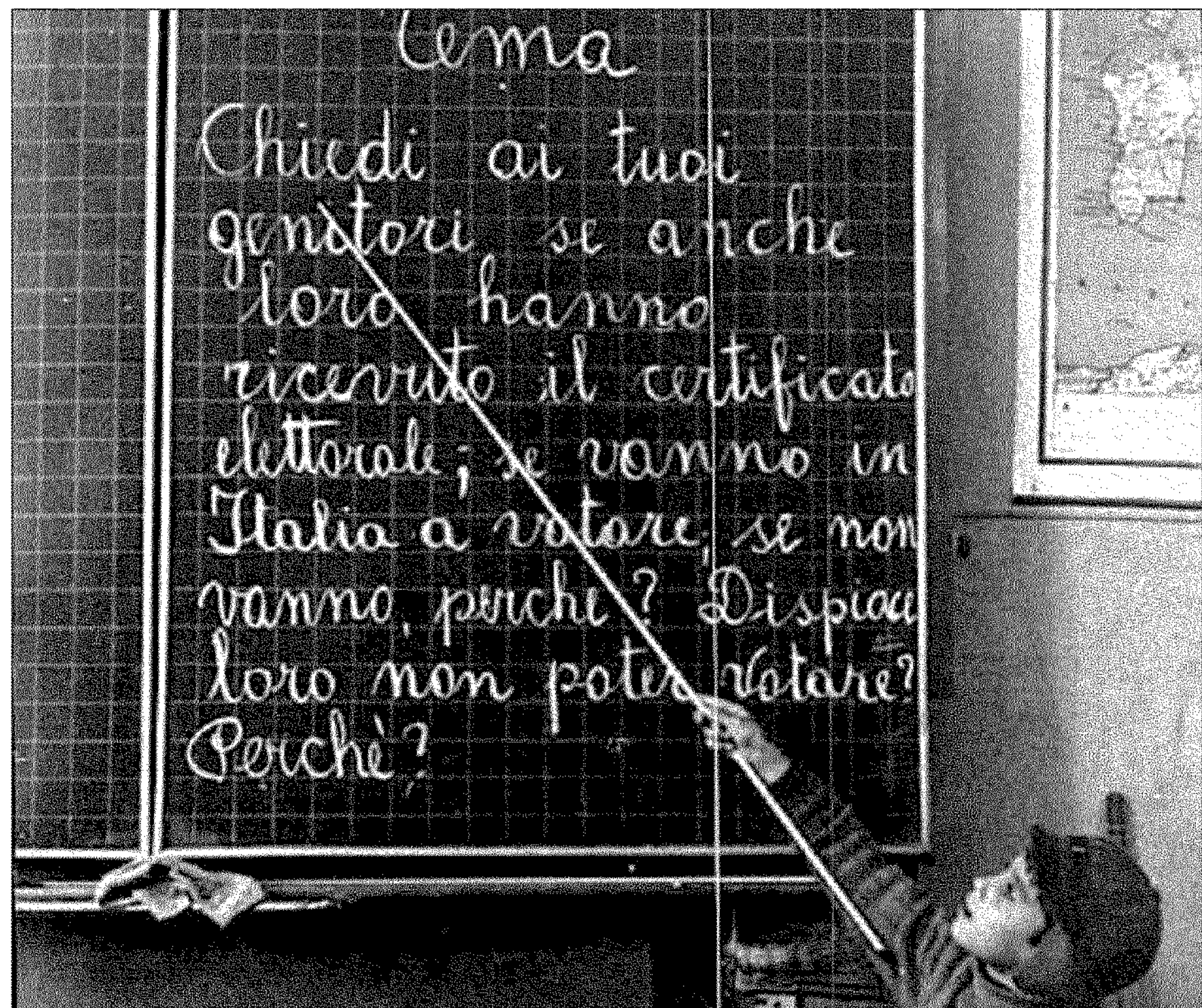
1870, dall'Europa a New York: il viaggio della «carne umana»

Anche «New York» di Ferdinando Fontana (a cura di Giuseppe Iannaccone, Salerno Editrice, pp. 232, euro 12,00) parla di migrazione. Ma, rispetto a quella dei «Germanesi» di Carmine Abate, cambiano il luogo e il tempo: l'America di cento anni prima. Nell'ambito della Scapigliatura democratica, attiva a Milano soprattutto negli anni tra il 1870 e il 1880, è figura di spicco Ferdinando Fontana. Nato nel 1850, a causa delle disagiate condizioni economiche della famiglia, sarà costretto a svolgere i mestieri più vari: merciaio, magazziniere, marinaio. Successivamente riuscirà a dedicarsi alla letteratura. Autore di commedie in dialetto milanese, di poesie e di articoli di giornale, si segnalerà per il suo acceso socialismo: nel 1878 scrive un *Canto dell'odio*, inneggiante alla riscossa delle classi subalterne, che si contrappone al *Canto dell'amore* di Carducci. È forse lo stesso animo che lo porta a New York, in un viaggio che compie nel 1881 con

l'amico giornalista Dario Papa, dove denuncia le terribili condizioni in cui vengono accolti gli immigrati. Il suo libro, *New York*, uscito per la prima volta nel 1884, rivede ora la luce grazie alla sapiente cura di Giuseppe Iannaccone, che ne ha curato una nuova edizione. La lettura di questo testo è di estremo interesse ancora oggi, anzi forse ancor più oggi di ieri, per il suo carattere di straordinario documento. A Fontana sembrano stare a cuore soprattutto due aspetti: da un lato un'analisi della società americana, dall'altro un'indagine sul campo di quel fenomeno migratorio che aveva assunto proporzioni colossali. E se la metropoli statunitense non piace più di tanto a Fontana - che ne critica un'etica della competizione esasperata, l'onnipresenza (già allora) della pubblicità, la fissazione per il «business» e per i «dollars», quella selezione quasi darwiniana per cui i più deboli, nel Paese del successo, appaiono irrimediabilmente destinati a soccombere -

sono le pagine dedicate all'immigrazione dall'Europa a vibrare degli accenti più commossi e risentiti. Si badi: Fontana non ama fare della retorica, ma si limita a descrivere e, semmai, ad abbozzare un'interpretazione dei dati raccolti. Già all'inizio del suo libro ritrae quell'«ondata di carne umana» che scende dai piroscafi provenienti dall'Europa. Gente che ritroveremo alla fine del reportage, in un capitolo dedicato espressamente ai nostri connazionali: uomini dall'«aspetto losco e cencioso», avvezzi a «mestieri degni di disprezzo», pronti ad «adoperare il coltello», abituati a vivere nella «sudiceria». Tutte caratteristiche che finiscono «col porli sempre, a torto o a ragione, fra i più capaci a delinquere e, quindi, a metterli sempre in prima linea quando si tratti di crimini». Così si parlava degli Italiani 125 anni fa. Conviene ricordare.

r. car.



Tema «elettorale» per una pluriclasse di bambini italiani in Germania

